

UNA FINESTRA sull'arte

RENATO TORTAROLO

IN "THERE Will Be Blood", il futuro magnate Daniel Plainview ha un attimo di rapace bellezza, ed è quando si accorge per la prima volta che la libertà è un bene primario, il motore di qualsiasi sfida etica e morale. Non è l'indice di un comportamento, sicuramente non lo pensa Uptown Sinclair quando scrive "Oil" nel 1927, perché Plainview di mestiere cerca petrolio e la sua visione epica dello scontro fra uomini è compressa tra la fortuna di trivellare nel posto giusto e la capacità di fiutare nuovi affari. Ma la bellezza, comunque, levita intorno: la natura incontaminata, la ruvida austerità dei contadini, le preghiere per salvare il raccolto e la loro anima.

Di bellezza, ormai da almeno quarant'anni, parla con una discrezione antica François Pinault, magnate di un genere diverso da Plainview, visto che tratta beni di lusso. Ma, anche qui il lusso, nelle sue intenzioni, è qualcosa di molto specifico e di molto vicino all'oggetto della sua mirabile ossessione: l'arte contemporanea. Pinault, 72 anni, francese, possiede infatti marchi prestigiosi della moda come Gucci, Bottega Veneta, Yves Saint-Laurent. Ma anche la casa d'aste Christie's, la Fnac, la maison di vini Chateau Latour. E, naturalmente, per un uomo di poche parole con uno spirito di sacrificio tipico degli imprenditori di razza, una fantastica colle-

zione d'arte divisa fra Palazzo Grassi e, nelle prossime ore, il nuovo museo della restaurata Punta della Dogana a Venezia. Un'opera difficile da concepire, perché è passaggio metafisico e restauro di un bene architettonico insieme. L'intervento di Tadao Ando, in questo senso, rispetta il codice estetico di Pinault che gli aveva già affidato Palazzo Grassi. Scrive Pinault: «Dopo Where Are We Doing? e Sequence 1, che si proponevano di illustrare la personalità della mia collezione nella sua dimensione storica e contemporanea, l'esposizione inaugurale del centro d'arte contemporanea di Punta della Dogana, "Mapping the Studio", aspira ad andare oltre la semplice descrizione del perimetro e del contenuto della raccolta, per esplorare il percorso peculiare del collezionista, che non si limita a decidere di acquistare delle opere, ma desidera accompagnare per quanto possibile il processo creativo degli artisti, correndo così dei rischi e operando delle scelte, prima fra tutte quella di condividere le sue passioni e le sue idee con un pubblico allargato».

Prima ancora dell'apertura al pubblico, sabato prossimo, in un tripudio di orgoglio veneziano, dato il carattere spiccio e inequivocabile per i traffici che Punta della Dogana aveva nel periodo della Serenissima, queste idee disegnano un profilo per certi aspetti inedito di un uomo del quale si conosce la proverbiale determina-

zione, un'altrettanta gelosa riservatezza e appunto la passione per l'arte. Nel libro "Tadao Ando per François Pinault" (Electa, 240 pagine, 55 euro) di Francesco Dal Co, di prossima uscita, il collezionista Pinault svela, con parole misurate, qual è l'alfabeto che lo accomuna all'imprenditore Pinault, e quindi all'uomo che ha edificato una fortuna, si è ritirato nel 2003 in favore del figlio François-Henri, decifrabile prima di tutto nelle idee.

"Ho iniziato ad appassionarmi all'arte una quarantina d'anni fa - dice a Dal Co - quando, in occasione di una visita a una galleria d'arte, ho visto un quadro di Paul Sérusier che mi ha colpito e che ho acquistato. Da allora il mio occhio si è esercitato e mi sono interessato sempre più alle creazioni del mio tempo. La frequentazione dell'arte fa ricordare il fulgore e la fragilità della vita. Un'opera d'arte è espressione di un'intelligenza creatrice cosciente che respinge costantemente i limiti imposti...".

È un'osservazione che porta subito alla nostra idea di libertà. Non si parla né di ricchezza né di privilegio: il semplice potersi permettere la scelta di un capolavoro o di una buona opera è avvertito come una vera liberazione dall'arbitrio. Dei mercanti d'arte, probabilmente, piuttosto che delle gallerie o dei musei. Pinault restaura Palazzo Grassi e, ora, Punta della Dogana perché cerca la libertà, e la trova nella negazione di tutto ciò che è codi-



ficato e imposto. Pinault no, può permettersi di chiamare a Venezia i suoi artisti preferiti, di radunare le loro opere, di proiettare la loro storia artistica in uno spazio che intimorisce ma che è anche la chiave di volta di un appello filosofico: «L'arte mi porta a fare delle scelte e a correre dei rischi» dice ancora a Dal Co «è vero anche che nella vita di un imprenditore il rimettersi in discussione e il correre dei rischi sono costantemente presenti».

Così nasce un'altra sfida, dopo Palazzo Grassi il piano inclinato della libertà ora pende verso Punta della Dogana. Non esistono mode né gusti imperanti, nella visione del magnate che ama l'arte, piuttosto un desiderio di scrivere un modo controcorrente di avvicinarla. Fra pochi giorni si aprirà la Biennale e alcuni artisti, già definiti secessionisti, esportano le loro opere a Ca' Pesaro in polemica con il Padiglione Italia. Pinault è sideralmente lontano da qualsiasi percorso conosciuto. Ha preso un posto in disuso, che stava morendo davanti a tutti, e lo ha fatto rinascere, fondendo uno spirito imprenditoriale alla Storia che, talvolta, non ha la forza di sopravvivere. Ama la poesia, le buone maniere, la spietata intransigenza di un buon affare, le regole che fanno convivere mondi diversi, e quelle che li spingono talvolta ad annientarsi. L'arte, in questo, rimane la frontiera lontana da avvicinare. Ma sempre aperta.

tortarolo@ilsecoloxix.it

LA
BIENNALE
D'ARTI
E
ARTEFATTI
DI
VENEZIA
2013

LA MOSTRA

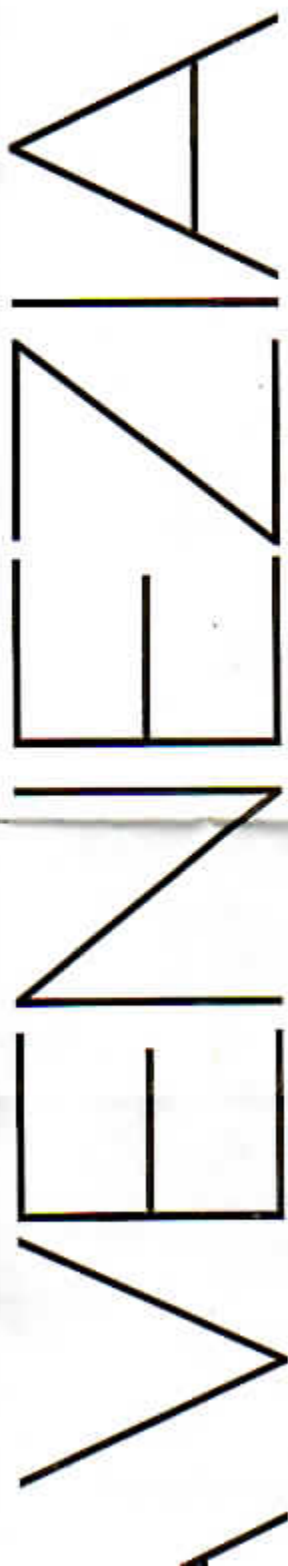
Lo spazio ideale per creare

In "Mapping the studio" Francesco Bonami ha ordinato i più importanti artisti contemporanei che Pinault ha amato

MELISA GARZONIO

Nelle lunghe stanze rettangolari ripartite con una serie di pareti parallele tra gli antichi muri in mattone e le capriate, in modo che dalle lunette e dai lucernai la vista possa spaziare a 360 gradi sul triangolo di cielo e mare fra la cima del Canal Grande e la punta del Canale della Giudecca, Pinault ha invitato i suoi artisti preferiti a innamorarsi del luogo: «Nessun senso di spaesamento» spiega Monique Vesute, direttrice del doppio museo veneziano Grassi/Punta Dogana «in uno spazio così potente avrebbero potuto sentirsi a disagio. Il dialogo invece è stato subito coinvolgente. In ogni opera c'è l'artista ma anche la sua visione privata di Venezia».

Tra quelle che vedremo ce n'è una speciale, collocata all'aperto, proprio sulla punta della Dogana: è una sorta di polena in alluminio dipinto di bianco di Charles Ray, americano dell'Illinois (1953), autore di inafferrabili "performing sculptures", meta sculture e meta tableaux vivants, che omaggia l'uso del monocromo per aumentare l'impatto formale dell'insieme. «L'opera di Ray sarà un po' la mascotte del museo» dice Francesco Bonami, curatore insieme a Alison M. Gingeras per Pinault «prevedo che rimarrà a lungo lì, a farsi ammirare dai veneziani».





PINACOTECA

«**LO SPIRITO** della mostra» continua Bonami «va estrapolato dal titolo, "Mapping the studio" è una frase di Bruce Nauman che spiega come creare una carta geografica dell'opera di un artista, seguendo nei suoi diversi passaggi: dal momento creativo, al lavoro nello studio, al rapporto col collezionista e poi coi curatori e i visitatori dell'esposizione». Cosa gioca nel rapporto fra Pinault e i suoi artisti? «È un collezionista nel senso autentico della parola, e come tale il suo rapporto con loro non è mai esclusivamente legato al mercato. Non chiede un'opera se prima non ha sondato il temperamento di chi la fa. Se poi nasce la stima, ne consegue il rispetto. E comunque difficile che scelga il cavallo sbagliato». Fra i purosangue: Jeff Koons, il più pagato fra i contemporanei, concupito anche da Larry Gagosian; Cindy Sherman, fotografa atipica, che si autoriproduce in una galleria infinita di donne diverse, "Untitled", la ritroviamo al museo di Punta della Dogana e alla Biennale.

Ci sarà un maestro a stelle e strisce di gran caratura, Cy Twombly, perfettamente a suo agio in una sala che il sindaco filosofo Massimo Cacciari, visitatore in anteprima, ha definito con commozione «spettacolare». Artisti giovani e meno giovani: ci sono Cady Noland e Robert Gober, Takashi Muratami, Jake e Dinos Chapman, Paul McCartney. Poi gli ipercontemporanei, come lo scultore minimalista Matthew Day Jackson, Gelitin, Lee Lozano, Rachel Harrison, Richard Hughes. Pochi gli italiani, ma selezionatissimi: Lucio Fontana, l'altoatesino Rudolf Stingel, Francesco Lo Savio, Michelangelo Pistoletto e il fenomeno Maurizio Cattelan, con un'opera che sembrerebbe una dichiarazione d'intenti: un cavallo che sembra tuffarsi o suicidarsi contro una parete del nuovo museo. "Mapping the Studio. Artists from François Pinault Collection" si apre il 6 giugno a Punta della Dogana e Palazzo Grassi, a Venezia. Aperta fino alla prima metà del 2011, si può visitare dal lunedì alla domenica dalle 10 alle 19, eccetto il martedì. Per informazioni: tel.199 139 139; 041 5286218 e www.palazzograssi.it